

Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

Rivoluzione nostra

Questo vecchio e giovane popolo italiano, addormentatosi nel 1922 di un sonno pesante, carico di sofferenze e pieno di vicende liriche e drammatiche, di rinunce e di presagi, di un sonno che i signori del littorio chiamarono adesione, consenso, passione, questo vecchio e giovane popolo italiano si svegliò allo scoppiar della guerra in una mormorante aspettazione, e attese, ansioso, di essere di scena. Diviso negli interessi e nella fede, unito nello sperare. La borghesia si volse all'Inghilterra come fu palese per l'asse l'impossibilità di vincere. La povera gente appunto lo sguardo sulla Russia come le armate rosse frantumarono sul Volga il sogno imperiale di Hitler. Poi fu il 25 luglio, e i più cospicui ceti capitalisti si allinearono con Badoglio e cercarono usbergo nello scudo dei Savoia, mentre per le piazze e per le vie si alzava il cantodì «bandiera rossa». Senonché, mentre la borghesia solleva ancora tutti i suoi palpiti nel debole soffio della monarchia che gli inglesi... e i russi provvisoriamente accarezzano, il proletariato, ripreso fiato e luce, lievita adesso e deve lievitare tutta la sua fede nella propria coscienza di classe e nella propria capacità di combattimento. Ed è gran ventura. Perché, sì, da tutti c'è molto da apprendere e da attendere. Chiunque ci può illuminare guidare indicare assisterà, ma non può liberare chi non si libera. La Russia, come la Francia, l'Inghilterra ecc., ha fatto la sua rivoluzione; l'Italia proletaria deve fare la propria. Ogni popolo vive in un suo clima, si muove in un suo ambiente. Noi veniamo al mondo con legami ed impegni, risorse e vocazioni, pregi e difetti che sono il risultato del fermentare nei secoli del nostro sangue e dello svilupparsi nello spirito dei nostri ricordi. Nelle nostre doti si danno appuntamento tutti gli echi della nostra storia e si adunano tutte le voci dei nostri antenati. Diversa è la nostra terra, la nostra natura, la nostra economia, la nostra cultura. Noi dobbiamo reagire in una nostra realtà materiale e morale, fatta di passato e di avvenire, e sedimenti di nostre insufficienze e attuazione di nostre grandezze. Noi dobbiamo creare secondo le nostre possibilità. A dettare alla nostra fantasia è il territorio sul quale viviamo, le figurezioni dei secoli tra le quali ci aggiriamo. A governare i nostri accenti sono le condizioni nelle quali ci troviamo. La nostra volontà è libera, sì, e si nutre del comandamento dei nostri morti e dell'urgenza dei nostri vivi, ma ha le mani legate, ché tutte le nostre facoltà di iniziativa e di realizzazione sono condizionate dal nostro ambiente. Le rivoluzioni degli altri sono modelli da studiare, non una forma da copiare; costruzioni da ammirare, non edificazioni da riportare. Esse hanno seguito propri schemi e si sono realizzate in propri modi. La rivoluzione italiana, già in atto, deve assecondare e sorvegliare i propri sviluppi secondo gli insegnamenti della dialettica marxista e, se occorre, sull'esempio anche altrui, badando bene di interpretare le necessità di cui è espressione. Non è indispensabile che sia originale, ma è necessario che sia rispondente alla struttura che ha da rivoluzionare e ai mezzi di cui può disporre. Deve tenere sott'occhio il fottuto altrui, ma anche raccogliere ed esaltare tutte le qualità e bruciare tutti gli errori e sciogliere tutti i grumi di

che e ricca la vicenda del popolo italiano. I movimenti rivoluzionari si originano da occasioni e si elaborano per impeti e momenti e fratture e scatti e soste e riprese che possono variare, che variano da paese a paese e da periodo a periodo. La rivoluzione non è un dramma di maschere su un fondale dipinto. Scaturisce da una propria sorgiva e si incanala in propri rivi. Il proletariato italiano può imitare, non ripetere; imparare, non ricalcare. Né può affidare ad altri i propri compiti. Può avere aiuto, ma deve recare tributo, tutto il tributo di cui è capace. La rivoluzione italiana cioè deve essere opera sua, suo sacrificio, sua conquista, suo orgoglio, per essere veramente e definitivamente sua salvezza.

MARTIRI

Continuano le stragi; ieri l'altro a Roma; ieri a Bologna; ora a Torino. Fucilazioni; condanne all'ergastolo; deportazioni in Germania; famiglie rovinare, private di tutto, nello strazio e nella miseria.

SOCIALISMO E SOCIALIZZAZIONE

È necessario ritornare su questo argomento, dato che da parte fascista si continua a suonare la gran cassa ed a dar fiato a tutte le trombe della propaganda ufficiale e ufficiosa, ripetendo gli inni alla grande trovata della socializzazione, che addirittura avrebbe bell'è risolto il problema sociale; si continua, infatti, a frastornare le teste del pubblico, parlando di «giustizia sociale» raggiunta, di «socialismo in atto» e chi più ne ha più ne metta. Ma il proletariato italiano, che sa, per sua dolorosa esperienza, quante bastonate fiocavano e quanti dispiaceri si avevano, anche soltanto un anno fa, a dichiararsi socialisti, e che quelle bastonate e quei dispiaceri venivano proprio da coloro che oggi si dichiarano socialisti anche loro... perché fanno la socializzazione, resta scettico e pressoché indifferente a tanto chiasso; tuttavia, desidererebbe vederci un po' chiaro in tutta questa faccenda, e disporre di argomenti concreti ed esaurienti per controbattere le magniloquenze fasciste, dissipare dubbi di eventuali ingenui o superficiali ascoltatori delle medesime, togliere ogni perplessità in ogni cuore. Accontentiamolo; molto più che il compito è abbastanza facile.

I.

Il vero socialismo

Tutto sta, cari compagni proletari, ad intenderci anzitutto sul significato e la portata delle parole «socialismo» e «socializzazione»; perché, se a prima vista esse possono sembrare voler dire la stessa cosa, invece, a ragionarci sopra un po' esse risultano, almeno agli effetti della tanto strombazzata riforma, perfettamente il contrario. Che cosa dobbiamo, anzitutto, intendere per «socialismo»? Molti ne hanno un concetto assai vago, come di una teoria politica che si proponga il miglioramento delle condizioni dei lavoratori e il riconoscimento di loro diritti in proposito; ma il vero socialismo, nella sua essenza teoretica e nel suo sviluppo storico, non è soltanto ciò; è qualche cosa di più e di meglio, di più preciso e di più sostanziale. Pensatori, martiri, profeti che sognassero e auspicassero un mondo

Ci inchiniamo alle vittime; ci inchiniamo ancor di più, apprendendo dagli stessi giornali fascisti che, quasi tutti, furono, fieramente, «rei confessi»: gloria a loro ed a tutti quelli che sanno morire e soffrire così.

Tanto splendore di fede e di sacrificio riscatta, per l'onore d'Italia, la vergogna dei carnefici, la viltà ignobile dei delatori, la ferocia dei persecutori.

Che cosa credete di ottenere? Che cosa vi illudete di fermare? Non avete ancora capito che l'Italia, tutta l'Italia, è in piedi, fremente di orrore, contro voi e chi sta sopra o dietro di voi?

Che tutta l'Italia è un incendio; e quando voi credete di spegnerne uno, ne sorgono altri cento? Che il 1944 non è il 1922?

Ed osate rievocare Mazzini? «Voi potrete uccidere pochi uomini», così egli scrisse ai carnefici di allora; «ma non l'Ida. L'Ida è immortale; l'Ida ingigantisce nelle tempeste, e risplende, ad ogni colpo, come il diamante, di nuova luce».

L'Ida, anche oggi, ingigantisce; anche oggi, vincerà.

trebbe più sussistere né, tanto meno, aumentare e la borghesia vedrebbe presto la propria fine.

Ma siccome nessuno vuole la propria morte, né tanto meno la può volere la borghesia, ne viene che è perfettamente ingenuo illudersi che il proletariato possa avere la sua redenzione per opera della borghesia stessa; il proletariato deve procurarsela da sé, con le sue forze, né può esimersi dalla lotta di classe con la borghesia, che è insita nella stessa struttura sociale del mondo borghese, tra l'insopprimibile anelito del proletariato alla sua ascensione e il non meno insopprimibile egoismo di conservazione, e di opposizione della borghesia ad ogni tentativo del proletariato in proposito.

Ché se anche, per via di eccezione, la borghesia di un dato paese concedesse, come talvolta, sotto la pressione degli avvenimenti, ha concesso, dei miglioramenti al proprio proletariato, essa tenterebbe fatalmente di rifarsene, procurando a minor costo le materie prime oppure aumentando la produzione e tentando di collocarla su maggior numero di mercati; ma ciò creerebbe conflitto con capitalismo di altri paesi, detentori delle materie prime o dominatori del maggior numero dei mercati; di qui, le concorrenze, che sfociano, presto a tardi, in guerre; e le guerre, appaiatrici di devastazioni e di lutti per tutti, fanno di nuovo precipitare le condizioni economiche dei vari paesi, ripiombando il proletariato in una miseria più nera di quella di prima: come perfettamente è successo dopo l'ultima grande guerra mondiale e come sta succedendo, in grado ben peggiore, per questa.

Soltanto, dunque, con le proprie orze e col mezzo della lotta di classe, il proletariato potrà ottenere a sua redenzione e cioè l'eliminazione del capitalismo borghese, raggiunta la quale, per impedire il ritorno di tentativi di risurrezione della borghesia, il proletariato dovrà occupare e, almeno per un certo periodo di tempo, tenere dittatorialmente il potere.

Sorgerà allora, finalmente, una società di liberi e di uguali, nella quale sarà completamente abolito o sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e impedito e punito l'accumulo di capitale ai danni altrui.

Infine, poiché la forza del proletariato sta nel numero e nella solidarietà fra compagni di lavoro e di offerenza, il proletariato vincerà tanto più presto e meglio quanto più sarà unito e compatto nelle sue file, per tutti i paesi del mondo; di qui, la formula che ha guidato le più grandi battaglie e le più splendide vittorie delle lotte sociali: «Proletari di tutti i Paesi, unitevi!»

Questa, per linee principali, la dottrina socialista; la quale, pertanto, si conclude nei termini di: «abolizione del capitalismo borghese; e, per ottenerla, lotta di classe e unione mondiale dei lavoratori; conquista del potere da parte del proletariato; e, per mantenerla, dittatura del proletariato, almeno per un primo tempo, fino alla formazione e al consolidamento della nuova società socialista».

Per questo ideale, indipendentemente da diversità di tendenze o di metodo (che diedero origine ai vari partiti di azione socialista, tutti, peraltro, concordi nelle linee fondamentali sopratracciate), sono caduti, od hanno sofferto, in numero infinito, i martiri della reazione borghese; i fucilati della Comune di Parigi, gli impiccati e i torturati degli Zar, i persguitati dell'a reazione bismarkiana e crispiara, gli spartachisti di Berlino e di Monaco, socialisti di Vienna del 1934, i ri-

voluzionari di Spagna; e, da oltre un ventennio, in Italia, con l'avvento del fascismo al potere, uomini di null'altro rei che di credere nel socialismo, sono stati strappati alle loro case, massacrati in mezzo alle strade, bastonati, incarcerati, confinati, costretti all'esilio, fucilati; per questo ideale ancor oggi, si può dire in ogni casa di proletario italiano, si trepida, si soffre e si muore. Che cosa vale, e che cosa può voler dire, di fronte a tutto ciò, la «socializzazione» di cui ora, con tanto strepito, il fascismo si vanta? Lo vedremo al prossimo numero.

Azione di classe

Bisogna che ci intendiamo subito. Il fascismo non è una creazione di Mussolini, ma il risultato di tutte le insufficienze economiche e politiche della nostra compagine nazionale. Nel 1919 l'Italia pur vittoriosa era a questo bivio: o ricostruzione nell'economia disastata da quattro anni di guerra mediante una politica rigorosa che riportasse i costi al livello non superato dagli altri paesi europei con il nostro in concorrenza, e dunque sacrificio su l'altare della patria delle ricchezze guadagnate ma non meritate dai nostri ceti industriali, o riduzione in miseria, mediante le imposte indirette e la falciatura delle paghe, delle classi lavoratrici. Poi che gli alti margini non erano più compatibili con la crescente evoluzione della gente del lavoro, non c'era scampo: o far pagare i ricchi o far pagare i poveri, o espropriazione o reazione antisocialista. E poi che alla prima si opponevano tutte le forze borghesi, e alla rivoluzione socialista ostava d'altronde la impreparazione della classe lavoratrice, non ancora giunta alla coscienza della sua missione storica e alla conseguente sua autonomia spirituale, non restava che operare il compromesso tra le forze in antagonismo mediante una soluzione governativa che avesse l'appoggio dei ceti medi, gonfi del malcontento e dell'orgoglio di tutti gli impiegati, i professionisti, gli artigiani, i piccoli proprietari. Il fascismo fu lo sbocco naturale di una crisi che, non sanata allora, si è aggravata adesso. Fu l'ultimo tentativo di sfuggire alla dialettica dei-

le classi? L'ultimo modo assunto dalla struttura borghese per non rovinare nel baratro aperto dal suo stesso svolgimento. Il primo ed ultimo esperimento di una politica dei ceti medi. Fu plutocrazia, naturalmente. Ma che forse la borghesia italiana è mai stata qualche cosa di diverso, con Salandra e con Giolitti, con Depretis e con Nitti? Che forse è mai stata, la borghesia italiana, quella classe rivoluzionaria che Marx lodava e Sorel esaltava? Di quella inglese non ebbe l'iniziativa e di quella tedesca non impiegò il metodo. Le mancarono le dee della consorella francese e l'ardire della cugina americana. Non attuò una sua rivoluzione, né religiosa, né politica. Le sue origini in Toscana e in Lombardia, nel Veneto e in Piemonte, in Liguria e nell'Emilia sono essenzialmente paterne e nobiliari. Il suo programma si chiama mano d'opera a buon mercato e il suo ideale protezione statale. Fu commercio e banca, e dunque speculazione, prima ancora che organizzazione di fonti di mezzi sui mercati. Grosso artigianato cresciuto nel favore dei governi paternalistici. Plutocrazia prima ancora che borghesia. Plutocrazia e dunque fascismo. Questa essendo la genesi del fascismo nel quale si versano tutti i mancamenti della nostra storia e si illuminano tutti gli aspetti della nostra situazione, è chiaro che il dilemma posto dalla guerra 1915-1918 e da questa aggravato e reso più urgente, va affrontato e risolto sul terreno dell'azione di classe. E la massa lavoratrice che, valendosi di tutti gli apporti che la contingenza le offre, deve prendere le redini del potere per instaurare il suo ordine che ha per mezzo la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio perché si produca secondo un piano nazionale che escluda ogni spreco, e per fine una perfetta comunità: da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni. La civiltà borghese italiana si è espressa nel fascismo e nel fascismo ha concluso il suo ciclo storico. Così che ogni azione politica antifascista che non parta dalla classe lavoratrice e ad essa non si riconduca, sarà sempre sterile di risultati conclusivi. Sissignori: la sola soluzione che la situazione italiana esige è quella socialista.

CRONACHE IN TUTA

Lavoratori in Germania

Voglio che i compagni sappiano il martirio di un giovane lavoratore, recatosi a lavorare in Germania, presso i «leali alleati».

Il poveretto, di anni 17, partì da Milano il 6 novembre 1943, e fu mandato a Linz.

Arrivò, con gli altri, dopo tre giorni; ma non avendo alla frontiera cambiato i soldi, fu costretto, per mangiare, a vendere una maglia, perché i tedeschi non diedero da mangiare fino a quando non cominciarono a lavorare.

Il lavoro consisteva nell'alzarsi alla mattina alle 4,30, fare sei chilometri a piedi per recarsi sul posto; lavoravano fino a ora tarda, mangiavano con la cucina tedesca, e si sa che noi non possiamo sopportare quel modo di mangiare; il ragazzo non poteva più resistere; si mise d'accordo con un altro, e cercarono di fuggire.

Fu preso e mandato in campo di concentramento; là fu spogliato appositamente dei suoi vestiti pesanti; gli furono fatte doccie di acqua fredda; dovevano lavorare a venti gradi sotto zero, a scavare le fosse; e siccome aveva i piedi congelati e di conseguenza non poteva lavorare in fretta, bastonate sulla schiena; mangiare niente.

Non potevano neanche scrivere perché non davano la carta da lettere; gli diedero solo una cartolina già stampata, che egli non volle mandare a casa per non ingannare i suoi cari, ma che portò con sé al suo ritorno; eccovi la copia: Miei cari, Vi comunico che godo ottima salute. Insieme ai camerati tedeschi

continuo tranquillamente il mio lavoro. Date mie notizie a tutti i parenti. Vi farò pervenire mie notizie più dettagliate appena la posta comincerà a funzionare regolarmente. Vi abbraccio e vi bacio». Tutto questo è stampato, e non c'è niente di vero; il poveretto doveva firmare e mandare così; ha preferito non farlo.

Fu tenuto in campo di concentramento per due mesi, e tutti i giorni erano maltrattamenti; lasciato finalmente in libertà, essendosi dimenticato un'altra volta di fare il timbro per lasciarsi passare (che cosa ne poteva sapere un ragazzo di 17 anni, ridotto in quelle condizioni?), fu preso per uno che fuggiva e fu mandato in prigione per un'altra settimana.

Quando proprio lo videro in condizioni pietose, gli fecero il passaporto per ritornare in patria; ma prima di mandarlo a casa, gli dissero: «Dovrei ucciderti, ma ti lascio andare», con la convinzione che morisse per strada.

Non morì subito, sebbene abbia fatto tre giorni di viaggio in piedi, senza mangiare; arrivò a Milano verso la fine di febbraio, in condizioni disperate; fu ricoverato all'ospedale, dove morì pochi giorni dopo; ebbe appena il tempo di riabbracciare i suoi parenti, e di raccontare la sua via crucis.

Potrei fare nome e cognome; ma non vorrei recare già troppo danno alla desolata famiglia; ma quello che vi dico, cari compagni, è la pura verità.

Quel poveretto aggiunse che nel campo di concentramento ne morivano tre o quattro al giorno. Non vi dico di più.

Per i tranvieri

Il Parini ha voluto multare i tranvieri scioperanti, per la bellezza di due milioni, pari ai danni che in pochi giorni i «volontari» hanno arrecato all'azienda per vetture rotte, investimenti, ecc.; ed ha voluto «premiare» quelli delle linee interurbane con mezzo milione.

Chiedo a questi ultimi: non vi sentirete bruciare di vergogna, ricevendo quel «premio», che, in sostanza, vi è dato coi soldi rubati ai vostri compagni, a prezzo del pane dei loro figlioli?

E non sentirete piuttosto l'impulso del vostro cuore di lavoratori onesti e solidali, respingendo con sdegno quel denaro oppure passandolo subito alla cassa di soccorso dei perseguitati vostri compagni, mandati in Germania o obbligati a vivere alla macchia, come belve insegue, mentre le loro famiglie soffrono di paura e di fame?

E chiedo alla cittadinanza: perché non lasciare al tranviere il resto in spiccioli sull'acquisto del biglietto? Può sembrare una cosa da nulla, eppure in breve tempo si raccoglierebbe una forte somma: prova magnifica di solidarietà cittadina e schiaffo potente al signor prefetto-podestà nazifascista. Pensateci, specialmente voi, compagni proletari e socialisti.

Un operaio non tranviere.

MISERIA

Sono passati due mesi e più da quando il prof. Carlo Fabrizio, naturalmente professore in economia corporativa, uscì in quei fieri accenti che i giornali registrarono in corsivo, e la barca dell'economia fascista continua andare alla deriva. Che disse il professore esimio poco dopo assunto a governatore del mercato fascista? Che la lira sarebbe stata difesa ad oltranza e in certo senso rivalutata, che i salari avrebbero mantenuto intatto e forse anche aumentato il loro potere di acquisto, che la borsa nera sarebbe stata stroncata, che l'equilibrio paghe-prezzi si sarebbe definitivamente fissato, che tutte le operazioni economiche e finanziarie sarebbero state costrette ad una disciplina che non ammetteva deroghe, e che insomma dopo l'autunno di Badoglio — perché anche qui doveva entrarci Badoglio — sarebbe venuta la primavera di lui, Fabrizio professor Carlo. Mò che è successo? Che per un franco svizzero occorrono centoventi lire italiane, che le monete di metallo sono totalmente scomparse, che le razioni alimentari sono diminuite, che l'olio non si distribuisce più, che la verdura e la frutta si vedono solo nei cataloghi di Sgaravatti, che la disoccupazione di chi non se la sente di andare a morire in Germania si è fatta totale, che gli operai lavorano poco, e fanno bene, ma mangiano anche di meno, che la polizia non ha tempo di badare a chi ruba legalmente, mobilitata come è in permanenza per scoprire, arrestare e magari — con il pretesto di una tentata fuga o di una tentata ribellione — ad uccidere gli antifascisti, che gli esercenti devono tenere aperto e pagare le tasse pur non trovando niente da comperare e non avendo niente da vendere, che gli impiegati si fanno striminziti come la voce di Schipa, che la maggioranza della popolazione non ha di che nutrirsi, che i contadini sono costretti a svendere il bestiame per non potere acquistare il foraggio salito alle stelle, che gli ammalati sono in un crescendo preoccupante e le medicine non ci sono, che l'estate si annuncia di estrema miseria, e solo i pochi che sono nel giro si riempiono la pancia arrotondando il grasso peculio messo da parte in case in terre in macchine in stoffe in pellicce in gioielli in mobili in biancheria. Questo è il risultato delle fiere parole e dei ferrei propositi del dittatore fascista dei costi e dei prezzi. E il bello, cioè il brutto, deve ancora venire. Tra poco ci vorrà un biglietto da cento per fumare un sigaro, e guai a chi si lamenta, chè la milizia fa-

scista, pagata profumatamente e nutrita riccamente, è sempre pronta a sparare. Sì, è vero, il fascismo rinasce.

Sassate

◆ E dunque deciso: tutti i chiamati alle armi verranno inviati a combattere in Germania, a morire per la Germania di Hitler. Per ogni soldato tedesco che è in Italia, dieci soldati italiani andranno in Germania. Mamme italiane, su tutte in coro: du-ce, du-ce, du-ce.

◆ Muore il primo sole su l'ultima neve e a centinaia stanno rigidi nella morte giovani patrioti italiani uccisi da tedeschi e fascisti. Ma la vedete? Sul vento di montagna ondeggia una fiamma che il nostro ricordo ha acceso e la nostra fede alimenta. Compagni caduti, voi siete vivi in noi che vi continuiamo.

◆ I giovanissimi repubblicani del fascismo: senatore Rolando Ricci, ottantaduenne; il generale Montuoro ottantaquattrenne. Avanti i giovani.

◆ Giovanni Preziosi è stato promosso ispettore per la razza. Questa luda figura di scribacchino che ha rompatto tanti milioni all'erario italiano ha avuto finalmente il posto l'incarico che da gran tempo agognava. Gli ebrei italiani verranno onsegnati ai nazi, e un'altra vergogna si aggiungerà alle molte che il fascismo colleziona.

◆ C'era da aspettarselo. Pétiot, il nuovo Landru francese, era un pazzo. Per carità. Per la propaganda ascista dilagante per i giornali che il popolo acquista solo per riderne rima e servirsene, capite dove, Poi, Pétiot era un socialista.

◆ Lo avete notato? I tedeschi retrocedono sul fronte orientale e cioè e prendono «secondo i piani pretabiliti». Ma in compenso i giapponesi, per ordine di Mezzasoma, stanno conquistando nei... giornali italiani strepitose vittorie.

◆ Non è vero che i tedeschi (del est, tanto di cappello alla loro organizzazione e alla loro tenacia) retrocedono sempre. I russi avanzano in Bessarabia? Bene, i tedeschi avanzano... in Ungheria.

◆ Istrioni e ipocriti chiama «Regime Fascista» alcuni attori italiani che vanno giustamente per la maggiore: la Merlini, la Borboni, la Maltagliati, il Cimara, il Migliari, Edoardo De Filippo. Pensate, hanno avuto il «coraggio» di manifestare la loro gioia alla «caduta» del 25 luglio.

◆ Sono entrato in case di contadini che venti anni di fascismo hanno fatto spoglie e tristi come gli olmi a dicembre. Via i figli, per i disegni di Hitler, lavorano i vecchi che sanno ancora notare il tremolo di una foglia e ancora si commuovono al crescere dell'erba e all'umido gonfiarsi delle gemme. Su questa umile gente dei campi sulla quale è passato il vento di più tempeste, e tuttavia attende accorata e candida al proprio lavoro, l'Italia socialista può fidare per la sua edificazione.

◆ O giovani fascisti che la paura e le circostanze hanno inquadrate nelle file dell'antinazione e dell'antirivoluzione, non ci credete: non è mai tardi per pentirsi del male.

◆ Il «nostro» Turati. Già! Ora osano chiamarlo così, Filippo Turati, morto in esilio, dopo una vita tutta nobilmente dedicata all'idea socialista (quella vera), Filippo Turati, in Italia, il maggior propagatore e il più potente polemista del socialismo (quello vero, anche se di tendenza riformista); costante, fierissimo, irriducibile, mordace avversario del fascismo, fino alla morte.

No, signori, il «vostro» Turati non si è mai chiamato Filippo; ne avevate uno, si chiamava Augusto, e lo avete scacciato voi stessi «per indegnità»; ma Filippo, no; egli, anche dalla tomba che gli avete anzitempo dischiusa, vi disprezza, come sempre; e vi maledice.